

IL REPORTAGE DEL 1982 SU REPUBBLICA: PIACENZA, REBUS IN RIVA AL PO



Quel self control vecchio 2200 anni
«Una città che respira il verde senza vederlo o lo vede circondato da muri interminabili»

Bocca ci raccontava così Noi, il polo freddo

Giorgio Bocca, scomparso a Milano il giorno di Natale all'età di 91 anni, così scriveva di Piacenza su "la Repubblica" il 23 settembre 1982, in occasione del 2.200° anniversario della fondazione della Primogenita.

di **GIORGIO BOCCA**

PIACENZA, 22 SETTEMBRE 1982

Ci sono voluti duemiladuecento anni, sette distruzioni, sette ricostruzioni, mura romane e medioevali ricoperte dai detriti di una storia che macina e fabbrica, fabbrica e macina, mura che oggi sono «sovrappuntate», strade, avvallamenti erbosi; e Annibale alle porte, crociate, dominazioni francesi e spagnole, preti e caserme, cupole e bombe per ritrovarci alla fine con questo raffinato, irresolvibile rebus urbano e culturale che è Piacenza, la città che è ciò che non è, non la luce piena e teatrale dell'Emilia, non la forza calma della grande pianura lombarda delle marcite, non la fredda melanconia piemontese e neppure Genova, neppure la Liguria che qui arriva solo come lontananza ed estraneità o come reperti dialettali «u pesciu vivo» che gridavano in piazza i barcaioi del Po. Piacenza è ciò che non è, il polo freddo di una regione calda, la città introversa ai confini di una cultura melodrammatica e questo ha insegnato a chi ci vive l'arte dell'ironia. Un assessore ai lavori pubblici che ricorda un mio vecchio servizio sulla città allora priva di fognature che «galleggia su un mare di merda» dice: «Adesso sotto non ce ne è più, abbiamo speso venticinque miliardi per toglierla. Quella che resta è tutta sopra».

GUELFA E AMERICANISTA

Sembra impossibile che una città così stupenda, misteriosa, lunare, conventuale, guelfa, cardinalizia abbia potuto prendere, negli anni del miracolo, una imbarcata americanista, voltare le spalle al Po, a piazza Cavalli, alle strette ombrose vie radiali che conducono a basiliche fatte di cotto attenuato dalle nebbie, al grande palazzo fantasma dei Farnese per mettersi a giocare rumorosamente con i go kart o con gli status symbol della civiltà dei suburbi, come se dovessero fuggire da una metropoli invivibile. Gli anni cretini delle villette sulla collina di Rivergaro, magari con la piscinetta a fagiolo.

Fortunato chi allora aveva parenti poveri e anziani, quel trenta e passa per cento di vecchi che sono rimasti nel centro storico e lo hanno conservato per i loro eredi a cui ora architetti e affaristi offrono soldi a palate, da quando la gente di Piacenza ha capito il ridicolo di quel pendolarismo fasullo, di quel commutismo da farsa, fra collina e città (serio e sofferto è invece il pendolarismo dei tremila che ogni giorno vanno e vengono dal lavoro milanese pur di non lasciare la città) e ha deciso di riaprire le sue finestre sui volti del palazzo gotico, di riascoltare i propri passi notturni sul selciato delle vecchie strade.

E con il ritorno alla città è tornato il gusto per le chiacchiere cittadine - ma in piacentino di due che chiacchierano si dice

due che «ragionano», come esige il self control di una città della controriforma - per esempio sulla casa gialla, opera di due architetti ristrutturatori, che avrei detto chiacchiera inutile esagerata, se girovagando per la città vecchia non me la fossi trovata di fronte all'improvviso, proprio giallo zafferano in mezzo al tessuto rosso grigio della città, giallo da bandiera della peste, giallo taxi. Come diceva già Clemenceau della guerra e dei generali? Sì, parafrasando, potremmo dire che le case sono una cosa troppo seria per lasciarle fare agli architetti.

In questo ritorno alla città e al suo antico mistero ci sono due aspetti italiani da meditare.

Il primo è che a Piacenza come in molte altre città italiane si dimostra, si conferma l'incapacità italiana di vivere solo nell'economico, il bisogno italiano di vivere anche in una dimensione estetica, pubblica, comunale. Non so-

no paroloni vuoti. Migliaia di piacentini qualsiasi come milioni di cittadini italiani qualsiasi sembrano aver capito, in pochi anni, che la sbronzia americanista era impossibile più che sbagliata, che non si può voltare le spalle a una storia urbana in cui la bellezza fa per così dire parte del reddito, del confort, della maniera di vivere per la ragione evidente che nessun gadget, nessuna macchina robotica, nessun calcolo del tempo e del denaro può sostituire l'eredità che ti ha lasciato quel ricco mercante Alberto Scoto con il suo palazzo gotico o quella Margherita d'Austria quando decise di mettere la prima pietra del palazzo Farnese.

Che se poi alla vista aggiungi la ricerca storica e magari l'architetto Del Noce (probabilmente si tratta di Paolo Dall'Ano n. d. r.) ti spiega che l'addizione Farnese era qualcosa di simile alla addizione Erculea di Ferrara, la creazione di un nuovo centro direzio-

nale quando la polvere pirica rese inutili le mura e gli orti in esse contenuti, beh allora capisci che le vecchie frontiere valgono poi quanto le nuove e che il mito dell'avvenire forse vale meno che le certezze del passato.

La seconda osservazione, il secondo aspetto è che questo ritorno alla città che avviene oggi, in piena crescita civile ed economica, in pieno attivismo culturale amministrativo e urbanistico può creare nel sindaco socialista Stefano Pareti e negli altri che come lui si occupano di res pubblica, una sorta di ebbrezza e di vertigine da abbondanza e molteplicità. Una cosa era vivere in queste città padane passivamente lasciando che giorno dopo giorno il vecchio si conservasse da solo e il nuovo ci crescesse lentamente sopra; e un'altra, oggi, è mettersi sul serio a fare inventari, scoperte, recuperi coltivando l'utopia che l'oggi sia anche, ma in modo pregnante, tut-

to ciò che è accaduto da quel 218 quando i legionari innalzarono il vallo lungo il Po.

Allora la tua tranquillità quieta città diventa un laboratorio urbano per cui occorrerebbero mezzi sempre più abbondanti, esperienze, professionalità, talenti in moltiplicazione continua. Unica medicina il fascino dell'incompiuto, la certezza che anche prima le dimensioni del laboratorio urbano sono state superiori alle capacità degli uomini, l'incompiuto che a Parma nel palazzo della Pilotta e qui in quello Farnese hanno i loro emblemi.

LA STORIA E LE CIFRE

Piacenza è città che respira il verde senza vederlo o che lo vede circondato da muri interminabili coperti di filo spinato. Sono le aree militari, gli ex polverifici o depositi di munizioni rimasti nel centro della città, abbandonati, deserti, con le loro memorie di

sciagure un po' sovietiche, di cui non bisognava parlare: quarantasei morti nella zona Pertite in una esplosione del 1940, non si sa quanti nella Galleana durante un bombardamento del 43. Ora finalmente questi giardini dei generali stanno per tornare alla città; il sindaco almeno è autorizzato ad accompagnare il cronista in visite sino a poco tempo fa impossibili. Si viaggia in macchina fra lo stupore e quasi l'incantesimo del cronista e la febbre onirica-attivista del sindaco che invece di descrivere il presente immagina il futuro: «Vedi lì ci mettiamo l'acqua e ci facciamo un bel laghetto alla francese; laggiù le piscine e i campi sportivi, qui il padiglione per i concerti».

Il sindaco mi perdonerà ma io ho occhi e sentimenti altrove. Questo viaggio è certamente unico ed irreperibile sia che l'esercito riprenda il controllo geloso di queste zone sia che le ceda al Comune: si viaggia in mezzo alla città vecchia, in mezzo alle sue cupole, alle sue chiese, ai suoi palazzi e si è come in una giungla, come in una angkor padana: gli alberi sono cresciuti dentro i padiglioni sventrati; su quel cumulo di macerie hanno formato come un cuscino di muschio e di rampicanti; vecchie statue militari, vecchi tempietti avviluppati dalla vegetazione hanno preso forme, mostruose e misteriose come nei giardini di Palagonia.

Il custode della Galleana conosce la storia e le cifre; una bomba cadde sul deposito di centinaia di migliaia di granate, cominciò un fuoco d'artificio mai visto di cui i giornali non parlarono «taci il nemico ti ascolta», non tutte le bombe esplosero anzi scaraventate in alto e poi ricadute da duecento da trecento metri si interrirono. Ce ne saranno ancora duemila da recuperare.

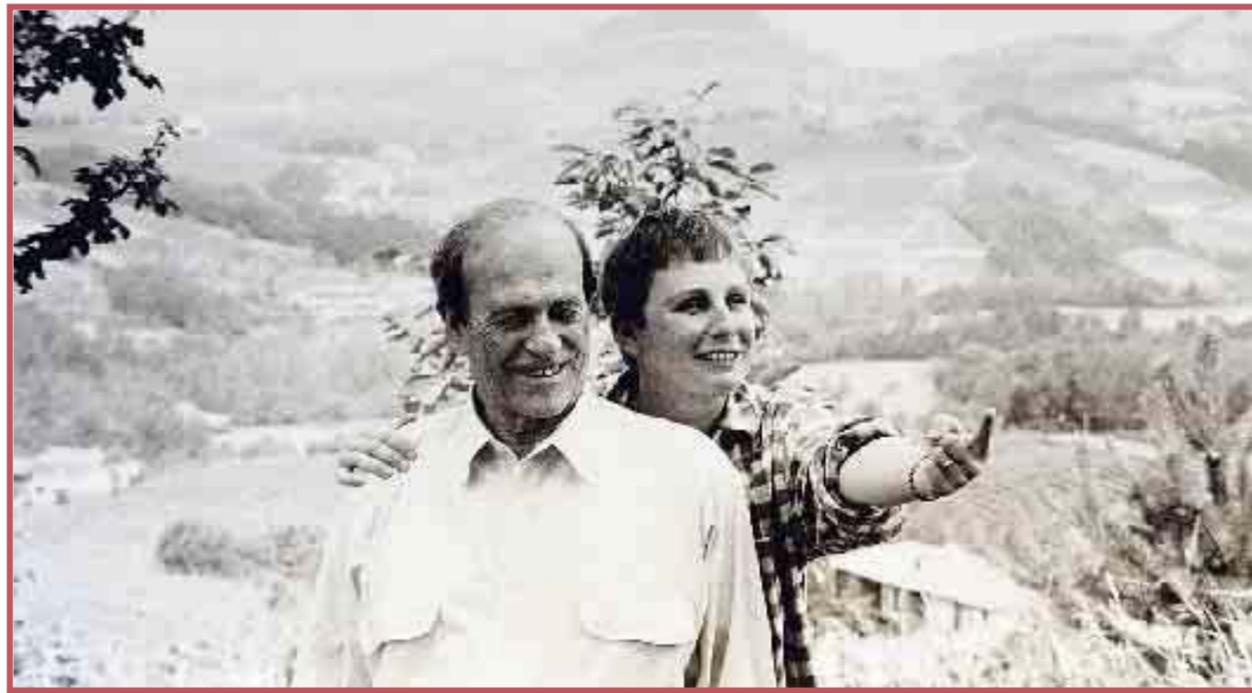
Ecco perché il concerto della serie «caserme aperte» che doveva svolgersi qui alla Galleana si è svolto invece alla Pertite e ci sono corsi quarantamila piacentini, metà città, una parte per Battiato, certo, ma soprattutto per riappropriarsi di quel verde urbano, per vedere ciò che c'è di là dell'inalicabile muro militare.

Il ritorno alla città e al Po hanno anche aspetti minori, come accade sempre in ogni strapaese.

Ma comunque è un minore autentico, non una scimmiettatura di cose copiate da altri mondi. Compare per esempio, nella tradizione pretina, ecumenica, diplomatica (sei piacentini fanno parte del collegio cardinalizio ed è di Piacenza il grande diplomatico cardinale Casaroli) il gigante buono Vittorio Pastore, un lombardo sui duecento chili arrivato al seguito del vescovo varesotto monsignor Manfredini e diventato chi sa come il protettore dell'Uganda, e a seconda dei bisogni, Piacenza si mobilita, cerca riso, cerca bisturi, cerca medicine per l'Uganda.

Intanto un uomo di cinema americano come il Betti, tornato in pensione nel rione Sant'Agnese dimentica il kolossal e il divismo e organizza sassaiole e gare di insulti popolari. E nella vecchia tipografia della Libertà l'amico Ernesto Prati che ormai se non fa le cinque del mattino non riesce ad addormentarsi si prova, con i due figli a far vivere una piccola televisione, ma da cittadino, con ottica cittadina, perché compia la stessa funzione cittadina che da un secolo svolge il giornale quello stampato con le linotype.

Strapaese no, le cose non si ripetono, questo non è tempo di Malaparte o di Maccari; e le sassaiole o la gara di insulti popolari son quello che sono. Però la tenuta, la forza, diciamo pure la dignità ritrovata di questa provincia urbana, ci sono, eccome.



Giorgio Bocca in una immagine del 21 giugno 1994 con la figlia Nicoletta nella loro abitazione a Dogliani

IL RAPPORTO CON PIACENZA E CON ALBERTO CAVALLARI

Un uomo passionale che non amava parole sussurrate e mezze misure

di **MARCO CAVALLARI**

Quali i legami tra Giorgio Bocca e Piacenza? Della città ha intanto scritto più volte, come inviato. Il primo articolo è del 1962, quello con la frase di un urbanista svizzero sulla mancanza di adeguate fognature, secondo cui Piacenza è città «che galleggia sulla m...». Ovviamente, qui la frase fu presa malissimo. Giulio Cattivelli, con molto garbo, disse la sua nel pezzo pubblicato ieri. Un garbo per mettere punti fermi: frase infelice ma non centrale, Bocca troppo irruente e generico ma osservatore non preconcetto, piacentini un po' permalosi, città che, oggettivamente, deve migliorare.

L'«incidente» del 1962 (chiamiamolo così) non bloccò ovviamente

Bocca che di Piacenza scrisse ancora: sempre per il Giorno e sempre negli anni Sessanta (l'ultimo è del 1969), con lo stile (non paludato e innovativo per l'epoca) che il neonato quotidiano milanese si dà in quel periodo. Sotto la sua lente finiscono certe vicende edilizie, lo sviluppo urbanistico, gli industriali, la gestione della cosa pubblica, l'immobilismo di settori della città che conta, la ricchezza agricola mal sfruttata. Bocca non si frena e scrive con uno stile che eccita alcuni e irrita altri: niente mezze misure.

Torna a Piacenza nel 1982 per Repubblica, quando la città celebra i 2200 anni, con la visita del Capo di Stato, Sandro Pertini. Il titolo, azzeccato nell'evidenziarne le contraddizioni, dopo 30 anni è attuale e citato

da molti: "Piacenza rebus in riva al Po" (quasi uno slogan da biglietto da visita). Giornalisticamente, a Bocca, mai autore di scritti su Libertà (a differenza di nomi come Fallaci, Buzzati, Zavoli, Levi, Piovene, Arpino, Quasimodo, Ungaretti), spetta però un piccolo primato locale. Nel 1997, il giornale inizia a pubblicare ogni domenica una pagina intera di intervista a grandi giornalisti, su tanti temi. La prima domenica della serie, l'intervistato è Bocca. A fargli le domande Luigi Bacialli, direttore da poche settimane. Si vuol dare al giornale un taglio meno locale (seguirà infatti un nome come Volcic). C'è chi lamenta che Libertà abbia di colpo cambiato linea, se dedica subito una pagina ad un ex partigiano (scordando che Bocca è riconosciuta firma di punta

del giornalismo italiano, con molti lettori). Si sa, a Piacenza le novità sono sempre un po' faticose.

Nella Piacenza di Bocca c'è anche il rapporto con Alberto Cavallari. Quando il giornalista piacentino muore nel 1998, Bocca, di 7 anni più vecchio, gli dedica subito un articolo su Repubblica, fatto di ricordi sul campo: due colleghi, cresciuti dal basso nei giornali del Dopoguerra, approdati per vie diverse al quotidiano di Scalfari. I due avevano scelto la carriera girovaga dell'inviato, sempre in viaggio: Cavallari all'estero e più per la politica internazionale, Bocca concentrato sull'Italia e le vicende nazionali. L'uno più analitico, l'altro più passionale. In alcune puntate a Piacenza, Alberto si faceva accompagnare da Bocca: a casa dei genitori, in via Vitali, e a Bettola, luogo a cui era molto legato ed in cui scelse di essere sepolto. Tra i due c'era l'innato filo comune del rammarico interiore per un'Italia che non sa correggere i suoi difetti.